

PAOLO RODARI - ANDREA TORNIELLI

ATTACCO A RATZINGER

Accuse e scandali, profezie e complotti
contro Benedetto XVI

PIEMME

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

«Durerà solo due-tre anni...»

«Ricordo ancora, come fosse oggi, le parole che sentii dire da un cardinale italiano, allora molto potente nella Curia romana, all'indomani dell'elezione di Benedetto XVI. "Due-tre anni, durerà solo due-tre anni...". Lo faceva accompagnando le parole con un gesto delle mani, come per minimizzare... Joseph Ratzinger, il settantottenne prefetto della Congregazione per la dottrina della fede appena eletto successore di Giovanni Paolo II doveva essere un Papa di transizione, passare velocemente, ma soprattutto doveva passare senza lasciare troppa traccia di sé... Certo, un accenno alla durata del pontificato la fece Ratzinger stesso, nella Sistina. Ho impressa nella mente l'immagine del momento in cui accettò l'elezione. Disse che sceglieva il nome di Benedetto per ciò che la figura del grande santo patrono d'Europa aveva significato, ma anche perché l'ultimo Papa che aveva preso questo nome, Benedetto XV, non aveva avuto un pontificato molto lungo e si era adoperato per la pace. Ma un pontificato non lungo, a motivo dell'età già avanzata, non significa passare senza lasciare traccia. Anche quello di Giovanni XXIII doveva essere – e dal punto di vista meramente cronologico è stato – un pontificato di transizione. Ma quanto ha cambiato la storia della Chiesa... Ci ho ripensato molte volte: visto che non è passato così velocemente come qualcuno sperava, e visto che il suo pontificato è destinato a lasciare un segno, si sono moltiplicati

gli attacchi contro Benedetto XVI. Attacchi di ogni tipo. Una volta si dice che il Papa si è espresso male, un'altra volta si parla di errore di comunicazione, un'altra ancora di un problema di coordinamento tra gli uffici curiali, un'altra di inadeguatezza di certi collaboratori, un'altra del concordante tentativo da parte di forze avverse alla Chiesa intenzionate a screditarla. Vuole sapere la mia impressione? Anche se in realtà il Santo Padre non è solo, anche se attorno a lui ci sono persone fedeli che cercano di aiutarlo, in tante occasioni egli viene lasciato oggettivamente solo. Non c'è una squadra che lo sostiene adeguatamente, che previene l'accadere di certi problemi, che riflette su come rispondere in modo efficace. Che cerca di far passare, di espandere l'autentico suo messaggio, spesso distorto. Così la domanda più frequente è diventata questa: a quando la prossima crisi? Mi sorprende anche il fatto che talvolta queste crisi arrivino dopo decisioni importanti... Mi sto ad esempio chiedendo che cosa accadrà ora che Benedetto XVI ha coraggiosamente proclamato l'eroicità delle virtù di Pio XII insieme a quelle di Giovanni Paolo II.»

Quando questa confidenza venne fatta a uno di noi, alla vigilia di Natale del 2009, da un autorevole porporato che lavora da molti anni nei sacri palazzi, il grande scandalo degli abusi sui minori perpetrati dal clero cattolico non era ancora esploso in tutta la sua portata. C'era, sì, il gravissimo caso irlandese. Ma nulla faceva ancora presagire che, come per contagio, la situazione oggettivamente peculiare dell'Irlanda – che ha messo in luce l'incapacità di diversi vescovi di governare le loro diocesi e di affrontare i casi di abusi sui minori tenendo presente la necessità di assistere innanzitutto le vittime evitando in ogni modo che le violenze potessero ripetersi – finisse per replicarsi, per lo meno mediaticamente, in altri paesi. E ha coinvolto la Germania, l'Austria, la Svizzera, e di nuovo, nelle polemiche, gli Stati Uniti, dove già il problema era emerso, e in maniera piuttosto devastante, all'inizio di questo millennio.

Solo a scorrere le rassegne stampa internazionali, bisogna ammettere l'esistenza di un attacco contro papa Ratzinger. Un attacco dimostrato dal pregiudizio negativo pronto a scattare su qualsiasi cosa il Pontefice dica o faccia. Pronto a enfatizzare certi particolari, pronto a creare dei «casi» internazionali. Questo attacco concentrico ha origine fuori, ma spesso anche dentro la Chiesa. Ed è (inconsapevolmente) aiutato dalla reazione, a volte scarsa, di chi attorno al Papa potrebbe fare di più per prevenire le crisi o per gestirle in modo efficace. È purtroppo (inconsapevolmente) aiutato dalla mancanza di una regia e di una strategia comunicativa, come si è visto nel corso di quella che nelle prossime pagine abbiamo definito «la settimana nera», con gli incidenti di percorso rappresentati dall'omelia del Venerdì santo 2010 pronunciata da padre Raniero Cantalamessa, dalle parole del cardinale Angelo Sodano il giorno di Pasqua, dalle dichiarazioni del segretario di Stato Tarcisio Bertone rilasciate durante il suo lungo viaggio pastorale in Cile.

Questo libro non intende presentare una tesi preconstituita. Non intende accreditare in partenza l'ipotesi del complotto ideato da qualche «cupola» o *spectre*, neanche quella del «complotto mediatico», divenuto spesso il comodo lasciapassare dietro al quale alcuni collaboratori del Pontefice si trincerano per giustificare ritardi e inefficienze. È però innegabile che Ratzinger sia stato e sia sotto attacco. Le critiche e le polemiche suscitate dal discorso di Ratisbona; il caso clamoroso delle dimissioni del neo-arcivescovo di Varsavia Stanislaw Wielgus a causa di una sua vecchia collaborazione con i servizi segreti del regime comunista polacco; le polemiche per la pubblicazione del motu proprio *Summorum Pontificum*; il caso della revoca della scomunica ai vescovi lefebvriani, che ha coinciso con la trasmissione in video dell'intervista negazionista sulle camere a gas rilasciata a una tv svedese da uno di loro; la crisi diplomatica per le parole papali sul preservativo durante il primo

giorno del viaggio in Africa; il dilagare dello scandalo degli abusi sui minori, che non accenna ancora a placarsi e rischia di stendere un'ombra sugli ultimi anni del pontificato wojtyliano. Di bufera in bufera, di polemica in polemica, l'effetto è stato quello di «anestetizzare» il messaggio di Benedetto XVI, schiacciandolo sul *cliché* del Papa retrogrado, depotenziandone la portata. E soprattutto dimenticando slanci e aperture dimostrati da Ratzinger in questi primi cinque anni di pontificato su grandi temi quali la povertà, la salvaguardia del creato, la globalizzazione.

Ma questo attacco non ha mai avuto un'unica regia. Ha avuto, piuttosto, un'assenza di regia. Anche se non si può escludere che in più occasioni, pure nel corso della crisi per gli scandali per la pedofilia del clero, si sia verificata un'alleanza tra ambienti diversi ai quali può far comodo ridurre al silenzio la voce della Chiesa, sminuendo la sua autorità morale e il suo essere fenomeno popolare, magari con la segreta speranza che nel giro di una decina di anni essa finisca per contare sulla scena internazionale quanto una qualsiasi setta.

Abbiamo cercato di documentare ciò che è avvenuto, abbiamo fatto parlare i protagonisti e gli osservatori più qualificati, abbiamo raccolto documenti e testimonianze inedite che aiutano a ricostruire quanto accaduto nei sacri palazzi, e più in generale nella Chiesa, durante le crisi di questi primi cinque anni di pontificato. Un pontificato che si era aperto, dopo il conclave lampo durato lo spazio di un giorno, con le parole pronunciate da papa Ratzinger nel giorno della messa inaugurale, il 24 aprile 2005: «Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi». Quasi presentisse che l'avrebbe aspettato un insidioso percorso a ostacoli.

*Paolo Rodari
Andrea Tornielli*

Ratisbona, la citazione «politicamente scorretta»

Inizia il 9 settembre del 2006 il quarto viaggio di Benedetto XVI fuori dai confini italiani. Il Papa torna a casa, nella sua Baviera, la terra dove è nato, cresciuto, dove è stato ordinato sacerdote e ha iniziato a insegnare. La terra dove dal 1977 al 1981 è stato arcivescovo di Monaco. Dopo la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, dopo i viaggi in Polonia e in Spagna per il quinto incontro mondiale delle famiglie, Ratzinger si appresta a immergersi nelle memorie delle proprie origini: Monaco, Altötting e Ratisbona sono i luoghi nei quali ha deciso di fermarsi per sei giorni di permanenza studiati a tavolino e in ogni minimo dettaglio. Sono i luoghi dove avrebbe voluto ritirarsi per leggere, studiare e scrivere, se i cardinali riuniti in conclave non l'avessero chiamato al soglio di Pietro. Sono i luoghi conosciuti dove adesso vuole tornare per rinfrancare lo spirito e la mente dopo il primo anno e mezzo di pontificato, un anno intenso. Ma sono anche i luoghi dove mai avrebbe immaginato potesse nascere il primo grande caso internazionale del suo pontificato: il «caso Ratisbona», «la prima gaffe di Ratzinger», come sarà definita dai principali media internazionali. Un cortocircuito violentissimo creatosi con il mondo musulmano. I motivi del viaggio sono chiari. Ratzinger li elenca un mese prima di partire, in un'intervista concessa a un gruppo di giornalisti tedeschi: «Volevo vedere ancora una volta i luoghi, le persone presso cui sono cresciuto».

Il volo per la Germania decolla il pomeriggio del 9 settembre. Sull'aereo l'aria è festosa. Il Papa sta bene: «Il mio cuore batte raggiante» dice una volta atterrato a Monaco. Eppure qualche velo c'è. Sull'aereo, incontrando i giornalisti, Benedetto XVI dice: «Io sono un uomo vecchio e non so quanto tempo ancora mi darà il Signore». Parole che vengono subito interpretate come consapevolezza che il tempo concessogli al timone della barca di Pietro non sia lungo. Come se sentisse dentro di sé d'essere un Pontefice di transizione. Del resto, l'aveva detto lui stesso, al momento dell'accettazione, in conclave, che prendeva il nome di Benedetto per devozione al grande santo patrono d'Europa, ma anche ricollegandosi al papa Benedetto XV, che aveva levato la sua voce in favore della pace e aveva avuto un pontificato non lungo.

Un reporter tedesco gli domanda: «Santità, verrà anche a Berlino?». Il Papa risponde: «Eh, Berlino? Sono un uomo vecchio. Tra qualche settimana andrò a Costantinopoli e poi farò un viaggio in Brasile [nel 2007, N.d.A.]. Se verrò un'altra volta in Germania, sarà per me una gioia andare a Berlino e lo considero un regalo di Dio».

Scrive Marco Politi su «la Repubblica» il 10 settembre: «In Vaticano tutti sanno che Benedetto XVI soffre di ipertensione. L'essere catapultato improvvisamente alle responsabilità di guida suprema della Chiesa universale lo ha scombussolato, quando già pensava di ritirarsi in pensione, e gli ha tolto il ritmo abituale di saggia alternanza tra riposo e lavoro. Non è un mistero che più volte aveva chiesto a papa Wojtyła di dimettersi e il defunto Pontefice aveva anche pensato a come poterlo utilizzare part-time, rafforzando il suo staff di collaboratori. Negli anni Novanta l'allora cardinale Ratzinger era rimasto anche vittima di uno svenimento nel suo appartamento, dovuto proprio all'ipertensione».

Le congetture sulla salute del Pontefice sono, in realtà, eccessive. Come pure è eccessivo il valore dato a quelle

frasi. Ma al di là di questo, un dato resta: Benedetto XVI sembra aver coscienza che i tempi per lui non saranno facili. E infatti, ai fedeli riuniti al Marienplatz di Monaco il 9 settembre, parlando dell'orso che campeggia nel suo stemma – l'animale, secondo la leggenda, dovette fare da facchino per san Corbiniano – dice: «Quell'orso mi incoraggia sempre a compiere il mio servizio con gioia e fiducia. Trent'anni fa, come adesso nel mio nuovo incarico, dico giorno per giorno il mio sì a Dio: "Sono divenuto per te come una bestia da soma"».

Stupisce, nel parlare del Papa, la sua capacità di usare parole dirette. Non aggira mai l'ostacolo. Va dritto al cuore del concetto che deve comunicare. Così quando parla a braccio. Così quando legge i discorsi preparati in precedenza. Tutti i discorsi del viaggio sono stati scritti tempo prima. Ma non tutti sono stati letti e vagliati dai collaboratori della Segreteria di Stato, come solitamente avviene, anche perché il Papa ha voluto scrivere molto di suo pugno. Si tratta di testi studiati attorno a un'idea centrale: la nuova evangelizzazione dell'Europa. È lui stesso a comunicarlo un mese prima della partenza nell'intervista con i giornalisti tedeschi: «Il tema fondamentale è che dobbiamo riscoprire Dio e non un Dio qualsiasi ma il Dio con un volto umano, poiché quando vediamo Gesù Cristo vediamo Dio. E a partire da questo dobbiamo trovare le vie per incontrarci a vicenda nella famiglia, fra le generazioni e poi anche fra le culture e i popoli, e le vie per la riconciliazione e la convivenza pacifica in questo mondo».

Il 10 settembre Benedetto XVI tiene una lunga omelia nel corso della messa celebrata all'aperto, nella zona fieristica di Monaco. Davanti a lui ci sono trecentomila persone. Qui approfondisce meglio lo scopo del suo viaggio: l'Europa deve ritrovare Dio, il Dio delle sue origini, il Dio della pace e dell'amore, il Dio cristiano nel quale ogni reli-

gione può riconoscersi. Ogni religione e ogni pensiero illuminato dalla ragione. Il Papa, anticipando tematiche che nei giorni successivi provocheranno un polverone di critiche in tutto il mondo, parla in particolare del rapporto tra cristianesimo e islam. Il cristianesimo cuore pulsante dell'Europa e l'islam, la religione numericamente più in espansione. Dice il Papa:

«La vera minaccia per la loro identità [le altre religioni, N.d.R.] non la vedono nella fede cristiana, ma invece nel disprezzo di Dio e nel cinismo che considera il diletto del sacro un diritto della libertà ed eleva l'utilità a supremo criterio per i futuri successi della ricerca. Cari amici, questo cinismo non è il tipo di tolleranza e di apertura culturale che i popoli aspettano e che tutti noi desideriamo!».

Sono tempi difficili in Europa, soprattutto per i rapporti tra cultura cristiana e cultura islamica. Soltanto un anno prima l'arrivo del Papa in Baviera un quotidiano danese aveva pubblicato vignette blasfeme su Maometto ed era scoppiato un putiferio internazionale. Il Papa a Monaco non si esime dal dire la sua in merito:

«La tolleranza di cui abbiamo urgente bisogno comprende il timor di Dio – il rispetto di ciò che per l'altro è cosa sacra. Ma questo rispetto per ciò che gli altri ritengono sacro presuppone che noi stessi impariamo nuovamente il timor di Dio. Questo senso di rispetto può essere rigenerato nel mondo occidentale soltanto se cresce di nuovo la fede in Dio, se Dio sarà di nuovo presente per noi ed in noi».

Quando Ratzinger è stato eletto Papa diversi commentatori si erano detti preoccupati per le posizioni che aveva preso in passato nei confronti delle altre religioni e in particolare nei confronti dell'islam. Nel mirino erano finite soprattutto le sue parole contrarie all'entrata della Turchia nell'Europa. La sua posizione sull'argomento era stata interpretata come la volontà di lasciare fuori dai confini dell'Europa la religione islamica perché incompatibile con i valori e la cultura cristiana che hanno forgiato il Vecchio Continente.

Scrive nei giorni immediatamente successivi all'elezione, Selcuk Gultasli, corrispondente da Bruxelles per il quotidiano turco di area conservatrice «Zaman», molto vicino agli ambienti religiosi:

«Il cardinale Ratzinger, papa Benedetto XVI, è giudicato “il più fondamentalista” dei cardinali dell'età moderna... In un'intervista a “Le Figaro” Ratzinger aveva sostenuto con forza l'estraneità della Turchia all'Europa: “Ha combattuto contro Bisanzio, conquistato Costantinopoli, minacciato Vienna e l'Austria, occupato i Balcani” e aveva suggerito alla Turchia di cercare il proprio posto all'interno del mondo islamico. Il cardinale aveva poi ribadito in settembre le sue posizioni e la convinzione che l'ingresso della Turchia finirà per disintegrare la cultura europea... A quanto si dice Ratzinger avrebbe scelto il nome di Benedetto in omaggio alla figura di Benedetto XV che, nella sua breve esperienza di pontificato tra il 1914 ed il 1922, aveva combattuto il conservatorismo fino a proporre un piano di pace per far cessare la prima guerra mondiale. Prendendo questo nome, Ratzinger avrebbe così inteso dare un messaggio di pace e l'indicazione che, al contrario di quanto ci si attendeva, non si occuperà di politica. Se così fosse potremo alimentare l'ottimismo per un abbandono dell'atteggiamento conservatore verso la Turchia o perlomeno sperare in un approccio più equilibrato da parte del Vaticano. In caso contrario in Europa l'opposizione alla Turchia sarà destinata a rafforzarsi».

Se si leggono queste parole e le si paragonano con quelle pronunciate da Ratzinger a Monaco il primo giorno di permanenza in Baviera si capisce bene quanta differenza vi sia tra il “Ratzinger percepito” soprattutto nel mondo islamico e il Ratzinger reale. Si comprende bene anche la differenza tra le opinioni personali di un cardinale, e il messaggio universale di quel cardinale divenuto Papa. E si capisce infine quanta attesa vi sia per ogni sua parola dedicata all'islam. Un islam pronto a reagire al primo passo falso commesso dal Papa definito «più fondamentalista».

Le parole di Monaco spazzano via, almeno per qualche ora, ogni paura. L'omelia del Papa, condita dalla negazio-

ne dell'esistenza di una guerra di civiltà tra cristianesimo e islam, strappa ripetuti applausi alla folla. «Il mondo ha bisogno di Dio e noi abbiamo bisogno di Dio» incalza Benedetto XVI. Ratzinger non cita l'islam ma piuttosto entra nel cuore delle mancanze dell'Occidente, quell'Occidente che un tempo si diceva profondamente cristiano. L'Occidente, spiega il Papa, mostra una «debolezza di udito nei confronti di Dio di cui soffriamo specialmente in questo nostro tempo. Noi, semplicemente, non riusciamo più a sentirlo. Quello che si dice di lui ci sembra spesso prescientifico, non più adatto al nostro tempo. Con la debolezza d'udito o addirittura la sordità nei confronti di Dio si perde naturalmente anche la nostra capacità di parlare con lui o di lui.»

Il richiamo del Papa è al cuore pulsante dell'Europa. Alle sue origini cristiane e, come tali, aperte al mondo. Ratzinger chiede ai suoi conterranei di non dimenticarsi di portare i propri figli in chiesa e a messa, di trasmettere loro i valori cristiani. La prima omelia del Papa tedesco colpisce il cuore dei credenti e riceve il plauso della stampa mondiale.

L'11 settembre è un giorno di transizione. Il Papa ha appuntamenti di carattere spirituale: una messa nella piazza del Santuario di Altötting e, nella basilica di Sant'Anna, i vesperi mariani coi religiosi e i seminaristi della Baviera. L'omelia è dedicata alla figura della Madonna. Un solo accenno alla Russia sembra poter urtare la sensibilità della Chiesa ortodossa: «La gente aspetta araldi che portino il Vangelo della pace, il messaggio del Dio fatto uomo» dice il Papa. «Ma anche nel cosiddetto Occidente, da noi in Germania, come pure nelle vastità della Russia è vero che la messe potrebbe essere molta.» Padre Federico Lombardi, il gesuita direttore della Radio Vaticana e del Centro Televisivo Vaticano, appena designato quale successore del giornalista spagnolo Joaquín Navarro-Valls, è al suo primo

viaggio nella veste di direttore della Sala Stampa vaticana. Lombardi interviene per spiegare che l'accento alla Russia «mi sembra abbastanza ovvio». E aggiunge: «È una delle regioni in cui adesso ci sono grandi possibilità di impegno per la Chiesa, ma non ha nulla a che vedere con forme di proselitismo nei confronti dei cristiani ortodossi». Lombardi va oltre la Russia. E ne approfitta per precisare anche l'interpretazione che una parte della stampa ha dato alle parole di Monaco dedicate all'Occidente senza «timor di Dio». Dice: «L'islam non era nominato. Mi pare che l'impostazione fosse più ampia».

Come abbiamo già riferito, la reazione dei media all'omelia di Monaco è molto positiva. Solo una minoranza lega le parole del Papa all'islam. E padre Lombardi, per bloccare sul nascere ogni tipo di polemica, interviene prontamente. Fin qui, dunque, tutto bene. Nulla lascia presagire quanto sta per capitare. Nulla sembra anticipare quanto accade poche ore dopo, in quel di Ratisbona.

È il 12 settembre il giorno più importante del viaggio del Papa. Benedetto XVI parla nell'università di Ratisbona davanti ai rappresentanti della scienza. Il Papa teologo torna nell'università che un tempo fu sua e tiene una *lectio* che la Sala Stampa vaticana diffonderà in seguito con questo titolo: «Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni». Fede e ragione sono il cuore della *lectio*.

Il Papa parla da professore, è emozionato, e lo ammette subito:

«È per me un momento emozionante trovarmi ancora una volta nell'università e una volta ancora poter tenere una lezione. I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era – nel 1959 – ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incon-

trava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto *dies academicus*, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di *universitas*, l'esperienza cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione – questo fatto diventava esperienza viva».

Ratzinger ricorda gli anni che furono e l'esperienza ancora viva di *universitas*: un luogo in cui comunicare esperienze diverse, un luogo in cui le diverse discipline interagiscono grazie all'uso della ragione. Tra queste discipline anche quelle teologiche, perché «anch'esse, interrogandosi sulla ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del tutto dell'*universitas scientiarum*. Continua il Papa:

«Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva – di Dio. Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa».

È qui che Benedetto XVI entra nel vivo del suo discorso. Quando decide di parlare del legame che esiste tra religione e ragione: è ragionevole credere e non si può credere contro la ragione. E per spiegare meglio ciò che intende comunicare, fa un esempio che occorre riportare nella sua interezza. Perché è a causa di questo esempio, delle parole riportate in questo passaggio, che scoppia il «caso Ratisbona», un cortocircuito di polemiche che terrà

impegnati i media di tutto il mondo per settimane. Ecco:

«Tutto ciò mi tornò in mente quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Muenster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le – come si diceva – tre Leggi o tre ordini di vita: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento, piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo che, nel contesto del tema fede e ragione, mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema. Nel settimo colloquio edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihad, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È una delle sure del periodo iniziale, dicono gli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco che ci stupisce, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue – egli dice –, non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio.

La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia. Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte". L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria».

Il discorso del Papa prosegue, per dodici cartelle, tutto incentrato sul concetto di ragione e sul suo legame con la religione. La ragione, per il Papa, è spesso vista con sospetto e decisa ostilità. Perché oggi trova il suo ambito proprio e riconosciuto solo nel campo del «fattibile», «cioè nel dominio della tecnica». «L'ambito del senso della vita e dell'essere e quello della morale – afferma il Papa – è relegato nella sfera privata delle scelte soggettive dove un autentico confronto razionale che voglia pervenire a verità da tutti riconoscibili non ha più senso.» Ratzinger spiega come questa mentalità sia penetrata anche nella sfera religiosa, dove la ragione è percepita come un ostacolo alla fede: la fede da sola, senza bisogno d'interrogarsi e di verificarsi con l'aiuto della ragione metafisica, è più che sufficiente per fondare la vita del singolo credente e della comunità in cui vive. La ragione in Occidente sembra ridursi solo all'arte di costruire automobili sempre più potenti e computer sempre più efficienti e non teme ormai di avventurarsi nel campo del controllo e della manipolazione della vita umana.

Un'abilità crescente nel costruire mezzi va di pari passo alla rinuncia pregiudiziale a indagare sui fini, cioè sul "perché" e quindi sul "come" usare tali mezzi.

Quando il Papa finisce di parlare accade qualcosa. Il suo discorso viene rilanciato dalle agenzie di stampa dando grande enfasi soprattutto alla citazione di Manuele II Paleologo: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». Quella frase fa il giro del mondo. E il messaggio che passa è il seguente: per il Papa l'islam è una religione violenta, votata alla guerra santa. La citazione di Manuele II Paleologo, estrapolata dal suo ampio e articolato contesto, rimbalza in tutto il globo e scuote profondamente il mondo musulmano che reagisce indignato.

Un'alta autorità musulmana turca, il presidente degli Affari religiosi (Diyanet) del paese, Ali Bardakoglu dice: «Aspettiamo che il Papa ritiri le sue parole e chieda scusa al mondo dell'islam». Bardakoglu tira in ballo anche il viaggio papale in Turchia, previsto per la fine di novembre: «Non penso che venga niente di buono dall'arrivo nel mondo musulmano di un uomo con idee come le sue sul profeta Maometto». Bardakoglu considera «provocatorio, ostile e pregiudiziale» il discorso del Papa, pur ammettendo di conoscere il testo solo sulla base di «impresciati resoconti» della stampa turca. In particolare dimostra «meraviglia e orrore» per il fatto che il Papa avrebbe «messo lingua sulle cose sacre, sul Libro sacro e sul suo Profeta» e «questo è segno di ostilità e dà luogo a una maldicenza che attizza la lotta di religione». Il più autorevole giornale turco, «Hurriyet», così sintetizza la "lezione" tenuta dal Papa: «La violenza della jihad nell'islam è in contrasto con la natura di Dio e dell'anima».

Accuse a Benedetto XVI di «cattiva conoscenza dell'islam» e richieste di scuse vengono da due esponenti

musulmani del Kuwait, uno sunnita e uno sciita, Hakem Al-Mutairi e Mohammad Baqer al-Mohri; dal quotidiano egiziano governativo «al Ahram» (il Papa «attribuisce a tutti i musulmani ciò che fa una minoranza estremista»); dal ministro degli Esteri pakistano Taslim Aslam: «Le dichiarazioni del Papa rivelano ignoranza nei confronti dell'islam e della sua storia»; dal portavoce di al-Fatah in Cisgiordania: «Non riflette i principi di tolleranza del cristianesimo». Il rettore della moschea di Parigi, Dalil Bou-bakeur, chiede al Vaticano di non «confondere islam e islamismo». Solo il capo della comunità musulmana della Germania, Aiman Mazyek, afferma di non trovare «nessun attacco all'islam» nel discorso del Papa.

Le proteste chiamano altre proteste. In molti paesi musulmani si riempiono le piazze e si organizzano manifestazioni. Arrivano persino a minacce di morte nei confronti di Benedetto XVI da parte di gruppi estremisti. Tra questi: al-Qaida, Iraq al-Jihadiyya, e l'Esercito dei Mujahidin. A Mogadiscio perde la vita una suora italiana, Leonella Sgorbati. L'omicidio viene da più parti legato all'indignazione islamica per le parole del Papa.

Il Vaticano sembra sopraffatto dalle reazioni islamiche. Interviene, su mandato della Segreteria di Stato, padre Lombardi che la sera del 14 settembre dirama un comunicato:

«A proposito delle reazioni di esponenti musulmani circa alcuni passi del discorso del Santo Padre all'Università di Regensburg, è opportuno rilevare che – come risulta da una attenta lettura del testo – ciò che sta a cuore al Santo Padre è un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza. Non era certo nelle intenzioni del Santo Padre svolgere uno studio approfondito sulla jihad e sul pensiero musulmano in merito, e tanto meno offendere la sensibilità dei credenti musulmani. Anzi, nei discorsi del Santo Padre appare chiaramente il monito, rivolto alla cultura occidentale, perché si eviti “il disprezzo di Dio e il cinismo che considera il dileggio del sacro un diritto della libertà” (di-

scorso del 10.9), la giusta considerazione della dimensione religiosa è infatti premessa essenziale per un fruttuoso dialogo con le grandi culture e religioni del mondo... È chiara quindi la volontà del Santo Padre di coltivare un atteggiamento di rispetto e di dialogo verso le altre religioni e culture, evidentemente anche verso l'islam».

Le parole di Lombardi non bastano a placare gli animi. Critiche piovono non soltanto dall'Europa e dalla Turchia, ma da tutto il mondo. Il sito della televisione del Qatar riporta un lungo articolo di cronaca al termine del quale c'è una lista di interventi dei lettori: «Dio possa maledire gli oppressori perché non hanno prove, e per questo usano metodi spicci». «Le parole del Papa riflettono ignoranza della fede islamica e della storia.» «Deve ritirare le sue dichiarazioni.» «Si sapeva che questo Papa è schierato con il sionismo mondiale.» Secondo la tv le previsioni non sono rosee: nelle ore successive sono previste ulteriori «reazioni non lontane da quelle provocate dalla vicenda delle vignette» su Maometto, pubblicate dal giornale danese «Jylland Posten» che fecero esplodere d'odio le piazze islamiche. «Il discorso pronunciato dalla massima autorità ecclesiastica cattolica – dice Mohammed Banani, presidente dei tribunali della sharia sunnita islamica in Libano – è estremamente grave. Sono parole che non pronuncerebbe neppure un bambino delle elementari perché fomentano il terrorismo.» In un forum legato ad al Qaeda alcuni degli interventi più rabbiosi: «Il Papa deve stare attento alla sua gola».

Il giorno successivo il Papa è ancora in città, mentre il 14 settembre si reca a Frisinga. Ma per tutti il viaggio termina a Ratisbona. I media internazionali non parlano d'altro: la *lectio* del Papa, l'attacco all'islam, la citazione di Manuele II Paleologo, i paesi musulmani che bruciano, il Papa teologo divenuto d'un colpo il grande avversario della religione islamica.

Questa violenta e, nella grande maggioranza dei casi, strumentale reazione islamica poteva essere evitata? Innanzitutto vale la pena di richiamare alla memoria la particolare attenzione e sensibilità che il mondo musulmano manifesta verso Benedetto XVI in quei primi mesi di pontificato. Tutti rievocano quanto disse, da cardinale, nel settembre del 2004 circa la possibilità che la Turchia potesse entrare in Europa. Ratzinger è percepito come profondamente avverso al credo e alla cultura islamica. Soltanto pochi mesi prima del viaggio a Ratisbona – il 5 febbraio 2006 – c'era stata l'uccisione del sacerdote italiano don Andrea Santoro nella parrocchia di Santa Maria di Trebisonda, in Turchia. L'episodio, liquidato da molti come l'azione di un adolescente squilibrato, è invece «l'espressione di una vera e propria cristianofobia». Lo scrive su «Terrasanta.net» – bimestrale della Cusodia di Terrasanta – Mavi Zambak: «I missionari sono fatti oggetto ogni giorno di accuse di proselitismo e di conversioni a pagamento, oltre a diventare veri e propri bersagli». Il mondo islamico attende in modo particolare ogni accenno che il Papa fa alla loro religione. Appena poche ore prima della *lectio* di Ratisbona, a Monaco, come già ricordato, era dovuto intervenire padre Lombardi per chiarire che nel testo papale «l'islam non era nominato». L'impressione, insomma, è che basti davvero poco per accendere la miccia e far esplodere una bomba.

Ma cosa è successo esattamente a Ratisbona? Come è stato possibile che nessuno dello staff di Benedetto XVI abbia avuto la prontezza di avvisare il Papa dei rischi di fraintendimento che le sue parole avrebbero potuto avere? Marco Politi per anni è stato vaticanista del quotidiano italiano «la Repubblica». A Ratisbona era uno dei giornalisti, che seguivano il viaggio in Baviera del Pontefice, e si trovava nella sala stampa allestita per l'evento. Con lui ricostruiamo l'intera giornata del 12 settembre. Attraverso le

sue parole cerchiamo di capire che cosa esattamente è accaduto. Cerchiamo di comprendere perché il messaggio di Joseph Ratzinger sul rapporto tra fede e ragione sia stato recepito come un dardo scagliato contro la religione islamica. Racconta Politi: «Alle sei della mattina del 12 settembre tutti i giornalisti ammessi al volo papale hanno ricevuto, nel loro albergo a Monaco di Baviera, il testo della *lectio* del Papa, in tedesco e in italiano. Come sempre avviene, lo abbiamo ricevuto da Victor van Brantegem, assistente del direttore della Sala Stampa vaticana. Solitamente, e anche questa volta è capitato così, van Brantegem prepara i testi del Papa sotto embargo la mattina presto e andiamo a prenderli nella camera dell'albergo, dove è alloggiato. Verso le sette di quel giorno, con i discorsi ripiegati in tasca, siamo scesi tutti nella sala della colazione. E tra colleghi abbiamo iniziato a sfogliare il testo del Papa. Da subito abbiamo notato la citazione potenzialmente esplosiva di Manuele II Paleologo. Più tardi ci siamo ritrovati a discuterne nella sala stampa di Ratisbona in quattro: io e tre colleghi americani dell'«Associated Press», del «New York Times» e del «Los Angeles Times». Al mattino c'era una messa, al pomeriggio la *lectio* in università. Mentre era in corso la messa del Papa nella spianata dell'Islinger Feld di Ratisbona, ci siamo avvicinati a padre Lombardi. E gli abbiamo fatto notare la citazione di Manuele II Paleologo. Lombardi ci ha risposto che il testo era più ampio e non si poteva ridurre tutto a quel brano».

I giornalisti avevano dunque fiutato il pericolo. E avevano segnalato che quella citazione poteva provocare problemi e reazioni negative, se non fosse stata spiegata a dovere.

«Noi comunque» continua Politi «insistiamo sulla pericolosità della citazione. Del resto venivamo da un viaggio, quello di Benedetto XVI in Polonia [25-28 maggio 2006, N.d.A.], durante il quale, prima del discorso del Papa al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, avevamo fatto notare all'allora portavoce papale, Joaquín

Navarro-Valls, come, nel testo che il Papa avrebbe dovuto pronunciare nel pomeriggio, non apparisse mai la parola “Shoah”. E Navarro intervenne prontamente tanto che nel testo finale che il Papa effettivamente pronunciò, fece inserire il termine “Shoah” due volte, più una terza la aggiunse Ratzinger a braccio. A Ratisbona invece il Papa non ha cambiato nulla. Il testo che ci hanno consegnato sotto embargo la mattina era identico a quello effettivamente pronunciato il pomeriggio. Ma i nostri timori sul carattere esplosivo del brano non erano infondati. Subito, infatti, le agenzie di stampa hanno ripreso la citazione di Manuele II Paleologo facendole fare il giro del mondo. Non credo che le agenzie di stampa abbiano agito male. Anche nei viaggi precedenti, anche nei viaggi di Giovanni Paolo II, è sempre capitato di attribuire particolare valore a singole frasi dei testi papali. Sono frasi che la stampa giustamente reputa “chiave” e dunque valorizza. Pensiamo alla famosa frase wojtyliana “Aprite le porte a Cristo!”. È la prassi e tutti coloro che fanno parte dello staff del Papa lo sanno. Tra l’altro mi è stato riferito che il cardinale Angelo Sodano, che il 15 settembre avrebbe terminato il suo servizio come segretario di Stato vaticano, aveva in precedenza personalmente avvertito il Papa della pericolosità della citazione di Manuele II Paleologo. Nulla però è stato cambiato.»

Riesce difficile però credere che, di fronte a un suggerimento del genere, Ratzinger non ne abbia tenuto conto. Altre fonti confermano che i collaboratori della Segreteria di Stato incaricati dei discorsi non avevano visionato in precedenza la *lectio magistralis* e che soltanto alla vigilia della partenza il cardinale Sodano l’aveva potuta leggere. Ma non si trovano altri riscontri a eventuali cambiamenti suggeriti.

Politi, comunque, non intende attribuire alcuna responsabilità a padre Lombardi nella gestione del caso. Dice: «Al tempo di Giovanni Paolo II c’era Navarro, che faceva lette-

ralmente da “portavoce”, che agiva come uno *spin-doctor* a tutti gli effetti, interagendo sistematicamente con i media e facendo da *trait d'union* con l'appartamento papale. Vedeva spesso il Papa, il segretario di Stato vaticano e il segretario particolare del Pontefice. Aveva uno scambio di opinioni continuo con i vertici della Chiesa. Il suo lavoro era agevolato. E lui agevolava il lavoro del Papa. La sua influenza si è vista bene ancora fino all'episodio di Auschwitz-Birkenau. Benedetto XVI, invece, ha voluto eliminare questo ruolo di “portavoce”, tornando alla figura tradizionale del direttore della Sala Stampa vaticana il cui incarico è semplicemente quello di trasmettere ai media nel miglior modo i suoi discorsi e i suoi interventi. Che tipo di accesso ha padre Lombardi al Papa? A quanto si capisce non si vedono sistematicamente e di sicuro non con quell'immediatezza che c'era fra papa Wojtyla e Navarro-Valls. E a Ratisbona, come anche in altre occasioni, questo tipo di rapporto ha fatto la differenza – in negativo secondo me – rispetto al passato. Noi abbiamo avvisato per tempo, a Ratisbona, che quel discorso avrebbe provocato conflitti. Ma non è stato fatto nulla per evitarli».

Politi è uno dei giornalisti che hanno potuto vivere da vicino la giornata del 12 settembre. Non così ha fatto il gesuita Thomas Michel, americano trapiantato a Roma, dal 1981 al 1994, islamologo del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, di cui è consultore, e nel 2006 responsabile ufficiale del dialogo con l'islam per la Compagnia di Gesù e per la federazione delle conferenze episcopali dell'Asia. Padre Michel offre in quelle ore un commento diverso. Non accenna alla possibilità che padre Lombardi sia stato avvisato per tempo dai giornalisti circa l'inopportunità di quella citazione. Ma interviene in merito al metodo che Ratzinger adotta per scrivere i suoi testi. Secondo quanto dice in diretta radiofonica sul sito on line multilingue dello sceicco Yusuf Qaradawi – www.islamonline.net –

Giovanni Paolo II faceva sempre controllare in anticipo da lui i propri discorsi riguardanti l'islam:

«In qualche occasione trovavo delle frasi che mi sembravano offensive, lo facevo notare al Papa e lui sempre le cancellava dal testo. Cosa che invece Benedetto XVI non fa».

E ancora:

«A Ratisbona, Benedetto XVI ha esposto il suo punto di vista personale. Non c'è dubbio che in Vaticano alcuni sono d'accordo con lui, ma ce ne sono anche molti che non concordano affatto con le vedute personali del Papa».

«Il Papa probabilmente ragionava come un accademico e non ha capito che così tanta gente avrebbe ascoltato quello che diceva. In questo caso, penso che il Papa avrebbe dovuto avere migliori consiglieri, i quali gli avrebbero detto che quelle sue parole distruggevano anni di fiducia e di apertura tra cristiani e musulmani.»

Giudizi durissimi. Un attacco frontale a Benedetto XVI e al suo entourage.

«La citazione del Paleologo è stata una pessima idea. Il mio pensiero è che ogni volta che usiamo un esempio negativo noi dovremmo prenderlo dalla nostra storia piuttosto che da quella degli altri. Il Papa avrebbe potuto usare le Crociate, per esempio, se voleva criticare la violenza ispirata dalla religione e non recare offesa ad altri.»

«Non credo che le parole del Papa siano state sagge. Qualcuno in Vaticano avrebbe dovuto dirglielo prima che egli rendesse pubblico il suo pensiero. La rabbia che è esplosa sarebbe stata evitata se i consiglieri e gli assistenti del Papa avessero fatto bene il loro lavoro.»

Il 14 Benedetto XVI torna in Italia. Il 15 è il giorno in cui il cardinale Tarcisio Bertone sostituisce Angelo Sodano alla guida della Segreteria di Stato. Dopo un "primo ministro" proveniente dalla diplomazia, ne arriva uno più votato alla pastorale, un salesiano fino a quel momento arcivescovo di Genova e che per diversi anni ha lavorato a stretto contatto con Ratzinger alla Congregazione per la dottrina

della fede. Il Papa lo ha scelto perché si era trovato bene a collaborare con lui. È Bertone che prende in mano il dossier Ratisbona nel tentativo di sbrogliarlo. Il suo intento è chiaro: portare il Papa a chiarire il fraintendimento e sanare in questo modo la ferita aperta con l'islam. Le scuse le chiedono a gran voce tutti i giornali laici del mondo. È il «New York Times», in particolare, ad aprire le danze esigendo «scuse profonde e convincenti». E ancora: «Il mondo ascolta con attenzione le parole di ogni Papa. Ed è tragico e pericoloso quando uno semina dolore, sia deliberatamente sia per negligenza».

Un chiarimento arriva prontamente, dallo stesso Bertone, che il 16 settembre pubblica una nota:

«Di fronte alle reazioni da parte musulmana circa alcuni passi del discorso del Santo Padre Benedetto XVI all'Università di Regensburg, ai chiarimenti e alle precisazioni già offerti tramite il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, desidero aggiungere quanto segue:

– La posizione del Papa sull'islam è inequivocabilmente quella espressa dal documento conciliare *Nostra Aetate*: “La Chiesa guarda con stima i musulmani, che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini...” (n. 3).

– L'opzione del Papa in favore del dialogo interreligioso e interculturale è altrettanto inequivocabile...

– Quanto al giudizio dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, da Lui riportato nel discorso di Regensburg, il Santo Padre non ha inteso né intende assolutamente farlo proprio, ma lo ha soltanto utilizzato come occasione per svolgere, in un contesto accademico e secondo quanto risulta da una completa e attenta lettura del testo, alcune riflessioni sul tema del rapporto tra religione e violenza in genere e concludere con un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza, da qualunque parte essa provenga...

– Il Santo Padre è pertanto vivamente dispiaciuto che alcuni passi del Suo discorso abbiano potuto suonare come offensivi della sensibilità dei credenti musulmani e siano stati interpretati in modo del tutto non corrispondente alle sue intenzioni. D'altra parte, Egli, di fronte alla fervente religiosità dei credenti musul-

mani, ha ammonito la cultura occidentale secolarizzata perché eviti “il disprezzo di Dio e il cinismo che considera il dileggio del sacro un diritto della libertà”.

– Nel ribadire il Suo rispetto e la Sua stima per coloro che professano l’islam, Egli si augura che siano aiutati a comprendere nel loro giusto senso le Sue parole, affinché, superato presto questo momento non facile, si rafforzi la testimonianza all’“unico Dio, vivente e sussistente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini” e la collaborazione per “difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà” (*Nostra Aetate*, n. 3)».

Il Papa il giorno dopo, domenica 17, pronuncia una breve dichiarazione prima della recita dell’*Angelus* da Castel Gandolfo. Dice:

«Il viaggio apostolico in Baviera, che ho compiuto nei giorni scorsi, è stato una forte esperienza spirituale, nella quale si sono intrecciati ricordi personali, legati a luoghi a me tanto familiari, e prospettive pastorali per un efficace annuncio del Vangelo nel nostro tempo... In questo momento desidero solo aggiungere che sono vivamente rammaricato per le reazioni suscitate da un breve passo del mio discorso nell’Università di Regensburg, ritenuto offensivo per la sensibilità dei credenti musulmani, mentre si trattava di una citazione di un testo medioevale, che non esprime in nessun modo il mio pensiero personale. Ieri il Signor Cardinale Segretario di Stato ha reso pubblica, a questo proposito, una dichiarazione in cui ha spiegato l’autentico senso delle mie parole. Spero che questo valga a placare gli animi e a chiarire il vero significato del mio discorso, il quale nella sua totalità era ed è un invito al dialogo franco e sincero, con grande rispetto reciproco. Questo è il senso del discorso».

Da questo momento è ufficiale il rammarico del Papa per il modo in cui sono state accolte le sue parole di Ratisbona e per il fraintendimento che ne è derivato. Ed è ufficiale che la citazione di Manuele II Paleologo non aveva alcun intento offensivo nei confronti dell’islam e soprattutto non esprimeva il pensiero del Pontefice. Bertone in quei giorni continua a gestire il dossier. L’importante è mostrare all’islam un volto amico. Il Papa torna sull’argo-

mento il mercoledì successivo, durante l'udienza generale. E dice:

«Un'esperienza particolarmente bella è stata per me in quel giorno tenere una prolusione davanti a un grande uditorio di professori e di studenti nell'Università di Regensburg, dove per molti anni ho insegnato come professore... Come tema avevo scelto la questione del rapporto tra fede e ragione. Per introdurre l'uditorio nella drammaticità e nell'attualità dell'argomento, ho citato alcune parole di un dialogo cristiano-islamico del XIV secolo, con le quali l'interlocutore cristiano – l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo – in modo per noi incomprensibilmente brusco – presentò all'interlocutore islamico il problema del rapporto tra religione e violenza. Questa citazione, purtroppo, ha potuto prestarsi ad essere fraintesa. Per il lettore attento del mio testo, però, risulta chiaro che non volevo in nessun modo far mie le parole negative pronunciate dall'imperatore medievale in questo dialogo e che il loro contenuto polemico non esprime la mia convinzione personale. La mia intenzione era ben diversa: partendo da ciò che Manuele II successivamente dice in modo positivo, con una parola molto bella, circa la ragionevolezza che deve guidare nella trasmissione della fede, volevo spiegare che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme. Il tema della mia conferenza – rispondendo alla missione dell'Università – fu quindi la relazione tra fede e ragione: volevo invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno ed al dialogo di tutte le culture e religioni. Spero che in diverse occasioni della mia visita – per esempio, quando a Monaco ho sottolineato quanto sia importante rispettare ciò che per gli altri è sacro – sia apparso con chiarezza il mio rispetto profondo per le grandi religioni e, in particolare, per i musulmani, che “adorano l'unico Dio” e con i quali siamo impegnati a “difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà” (*Nostra Aetate*, 3). Confido quindi che, dopo le reazioni del primo momento, le mie parole nell'Università di Regensburg possano costituire una spinta e un incoraggiamento a un dialogo positivo, anche autocritico, sia tra le religioni come tra la ragione moderna e la fede dei cristiani».

Bertone, intanto, è sempre all'opera. E continua a lavorare per ricucire con l'islam. Il contatto della Segreteria di Stato con le nunziature nel mondo è continuo. È Bertone a

organizzare, per il 25 settembre, un incontro altamente scenografico a Castel Gandolfo. L'incontro è annunciato dalla Sala Stampa vaticana così:

«Lunedì 25 settembre alle 11.45 il Santo Padre riceverà a Castel Gandolfo il cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, ed alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia. All'incontro sono stati invitati anche gli ambasciatori dei paesi a maggioranza musulmana accreditati presso la Santa Sede».

Secondo il cardinale Poupard sarà certamente un'udienza caratterizzata da un clima «di amicizia e di gioia». L'intento è di mostrare un Papa che tende la mano all'islam anche in vista dell'attesissimo viaggio in Turchia, previsto a fine novembre.

L'incontro si realizza senza intoppi. Il Papa dice: «La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini». Spiega ancora il Papa: «Fin dall'inizio del mio pontificato ho auspicato che si continuino a consolidare ponti di amicizia con i fedeli di tutte le religioni, con un particolare apprezzamento per la crescita del dialogo tra musulmani e cristiani».

A Castel Gandolfo vengono fatte arrivare le televisioni di tutto il mondo. Anche le tv arabe danno grande risalto all'incontro, pur ricordando che il Papa ancora non ha pronunciato la parola «scusa» per quanto detto a Ratisbona sull'islam. «Il Papa evita le scuse e invita a un dialogo vero e franco» titola l'emittente satellitare del Qatar, Al Jazeera. «Il Papa non ha presentato le sue scuse ed esprime il suo rispetto per la religione islamica», le fa eco Al Arabiya, che rileva: «Il Pontefice ha chiesto ai rappresentanti islamici di ripudiare la violenza e li ha invitati al dialogo».